

Alle sette del mattino, Allen Purcell, il giovane e progressista presidente della più nuova e creativa fra le Agenzie di Ricerca, perse una stanza da letto. In compenso guadagnò una cucina. Si trattò di un processo automatico, gestito da un nastro impregnato di ossido di ferro, sigillato nella parete. Allen non aveva voce in capitolo al riguardo, ma accettò di buon grado la trasfigurazione; era già sveglio e pronto ad alzarsi.

Una volta in piedi si guardò attorno con gli occhi socchiusi e, sbadigliando, cercò a tentoni la manopola che sganciava il piano cottura. Come al solito il piano cottura si bloccò restando per metà conficcato nella parete e per metà proteso nella stanza. Ma non serviva altro che una spinta decisa. Allen diede la spinta e, con un sibilo, il fornello venne fuori.

Era il sovrano del suo feudo: di questo monolocale da cui era possibile scorgere la cuspide – benedetta – del Rimor. L'appartamento era stato conquistato a fatica. Costituiva la sua eredità, ciò che la famiglia gli aveva lasciato; la locazione era stata difesa per oltre quarant'anni. Le sue sottili pareti di cartongesso delimitavano una scatola senza prezzo; era uno spazio vuoto il cui valore trascendeva il denaro.

Il piano cottura, aperto a dovere, fungeva anche da la-

vello, tavola e credenza. Un paio di sedie pieghevoli spuntò dalla parte inferiore del fornello mentre da sotto le provviste si materializzavano i piatti. La stanza fu così occupata quasi per intero, ma restava comunque un po' di spazio per vestirsi.

Seppure con qualche difficoltà, sua moglie si era infilata le mutandine. Aveva ora assunto un'espressione accigliata e stringeva tra le braccia una gonna guardandosi attorno confusa. Il calore dell'impianto centralizzato non era ancora penetrato nel loro appartamento e Janet rabbrivì. Nelle fredde mattine d'autunno si svegliava per lo spavento; era sua moglie da tre anni ma non si era ancora adattata ai cambiamenti della stanza.

«Qualcosa non va?» domandò Allen, togliendosi il pigiama. Quell'arietta era tonificante per lui; fece un respiro profondo.

«Resetterò il nastro. Magari per le undici.» Lei riprese a vestirsi, un processo lento, fatto di molti movimenti inutili.

«Lo sportello del forno» disse lui, aprendolo. «Mettici le tue cose, come fai sempre.»

Lei annuì e seguì il consiglio. L'Agenzia doveva aprire alle otto in punto, il che significava alzarsi di buon mattino e camminare per mezzora nelle viuzze intasate. Malgrado l'ora, dal pianterreno e dagli altri appartamenti giungevano già i rumori di un'attività intensa. Si udiva un accalcarsi di passi in corridoio; davanti al bagno della comunità si stava formando la fila.

«Vai prima tu» disse a Janet; voleva che si vestisse e preparasse per la giornata. E mentre lei si avviava alla porta, aggiunse: «Non scordarti l'asciugamano.»

Obbediente, Janet prese la borsa dei cosmetici, il sapone, lo spazzolino, l'asciugamano, altri effetti personali e uscì. I vicini riuniti in corridoio la salutarono.

«Buongiorno, signora Purcell.»

Si udì la voce assonata di Janet: «Buongiorno, signora O'Neill.» E poi la porta che si chiudeva.

Mentre sua moglie era via, Allen prese due capsule di cortotiamina dall'armadietto delle medicine. Janet conservava ogni sorta di pillole e spray; nella sua prima adolescenza aveva contratto la febbre ondulante, uno dei tanti flagelli risuscitati dal tentativo di creare fattorie naturali sugli insediamenti planetari. La cortotiamina era per i postumi della sbronza. La notte precedente si era scolato tre bicchieri di vino, per di più a stomaco vuoto.

Penetrare all'interno dell'area di Hokkaido era stato un rischio calcolato. Si era trattenuto in Agenzia più del previsto, lavorando fino alle dieci. Stanco, ma ancora inquieto, aveva chiuso, dopodiché aveva preso una navetta dell'Agenzia, un'agile monoposto che usavano per le consegne urgenti destinate alla T-M.

A bordo della navetta, era filato via da Nuova New York, volando senza meta finché non aveva puntato a Est per fare visita a Gates e Sugermann. Ma non si era trattenuto a lungo; alle undici era già sulla via di casa. Ed era stato necessario. Lo imponevano le Ricerche.

La sua Agenzia era schiacciata su tutta la linea dai quattro colossi del settore. La Allen Purcell, Inc. non disponeva di alcuna libertà finanziaria né aveva una riserva di idee cui attingere. I suoi scenari venivano preparati di giorno in giorno. Il suo staff – composto di vari artisti, più uno storico, un consulente morale, un dizionista e un drammaturgo – cercava di anticipare le tendenze future anziché rielaborare schemi che avevano avuto successo in passato. Il che rappresentava un vantaggio, ma anche un difetto. I quattro colossi avevano vedute limitate; non facevano che costruire un scenario standard perfezionato negli anni, in sostanza la formula, ormai collaudata, di cui si era servito il maggiore Streiter in persona nei giorni antecedenti la rivoluzione. Il Risanamento Morale, in quei giorni, era costituito da frotte erranti di attori e conferenzieri incaricati di diffondere i messaggi e il Maggiore si era rivelato un genio della comunicazione. La formula base era ancora adatta, s'intende, ma c'era bisogno di nuova linfa ades-

so. Lo stesso Maggiore aveva dato nuova linfa; affermato-
si come figura di primissimo piano dell'Impero Afrika-
ans, il ricreato Stato di Transvaal, aveva rivitalizzato le for-
ze morali latenti della sua epoca.

«Tocca a te» disse Janet tornando. «Ho lasciato sapone
e asciugamano, per cui puoi andare direttamente.» La-
sciò la stanza mentre lei si chinava per estrarre i piatti.

La colazione richiese i soliti undici minuti. Allen man-
giò con la consueta celerità; la cortotiamina gli aveva fat-
to sparire la nausea. Dall'altra parte del tavolo, Janet ave-
va scostato il piatto ancora mezzo pieno per cominciare a
pettinarsi. La finestra – grazie a una leggera pressione
dell'apposito pulsante – si tramutò in uno specchio: un al-
tro degli ingegnosi dispositivi salvaspazio messi a punto
dall'Autorità per gli Alloggi facente capo al Comitato.

«Sei rientrato tardi» disse Janet poco dopo. «Ieri notte,
intendo.» Sollevò lo sguardo. «O sbaglio?»

La domanda lo sorprese perché non aveva mai notato
in lei alcuna inclinazione inquisitoria. Annebbiata dalle
proprie insicurezze, Janet era incapace di qualsivoglia ma-
lizia. Si rese però conto che non stava indagando. Era solo
preoccupata. Probabilmente era rimasta sveglia chieden-
dosi se non gli fosse successo qualcosa. Se la immaginò di-
stesa con gli occhi spalancati a fissare il soffitto fino alle un-
dici e quaranta ovvero finché lui non era riapparso. Non
gli aveva detto nulla mentre lui si spogliava. Lo aveva ba-
ciato e lui era scivolato al suo fianco; solo a quel punto lei
si era addormentata.

«Sei stato a Hokkaido?» domandò.

«Per un po'. Sugermann mi dà delle idee... Trovo la sua
conversazione stimolante. Ricordi il nostro scenario su
Goethe? La storia della molatura delle lenti? Non ne ave-
vo mai sentito parlare prima che Sugermann me la men-
zionasse. L'angolazione ottica era un ottimo Rimor... Goe-
the sapeva il fatto suo. I prismi prima della poesia.»

«Ma...» Lei gesticolò, un movimento nervoso delle ma-
ni che faceva sempre. «Sugermann è una testa d'uovo.»

«Non mi ha visto nessuno.» Si sentiva di affermarlo con ragionevole certezza. La domenica, alle dieci di sera, la maggior parte della gente era a letto. Tre bicchieri di vino con Sugermann e una mezzora ad ascoltare il jazz di Chicago che Tom Gates metteva sul giradischi, tutto qua. Lo aveva già fatto svariate volte e senza brutte sorprese.

Si chinò per prendere il paio di scarpe che aveva calzato la sera prima. Erano schizzate di fango. E c'erano anche delle belle macchie di vernice rossa.

«Questa viene dal reparto artistico» disse Janet. Nel suo primo anno da impiegata dell'Agenzia gli aveva fatto da segretaria e conosceva bene l'ufficio. «Cosa ci facevi con la vernice rossa?»

Non rispose. Se ne restò impietrito a scrutare le scarpe.

«E il fango» disse Janet. «E guarda qua.» Si allungò per staccare un filo d'erba da una suola. «Come hai fatto a pescare l'erba a Hokkaido? Non ci cresce niente in quelle rovine... è tutto contaminato, no?»

«Sì» ammise. Lo era di sicuro. L'isola era stata concia per le feste durante la guerra: bombardata, inzuppata, infettata e inquinata con sostanze tossiche e letali di ogni genere. Il Risanamento Morale era inutile, per non parlare della disgustosa ricostruzione fisica. Hokkaido era sterile e morta come lo era nel 1972, l'ultimo anno di guerra.

«È erba domestica» disse Janet al tatto. «La riconosco.» Aveva vissuto gran parte della sua vita sulle colonie planetarie. «È liscia. Non è d'importazione... cresce qui sulla Terra.»

«Sulla Terra dove?» chiese lui irritato.

«Il Parco» disse Janet. «È il solo posto in cui cresca erba. Per il resto non ci sono che appartamenti e uffici. È lì che devi essere andato ieri sera.»

Fuori della finestra dell'appartamento la cuspide – benedetta – del Rimor riluceva al sole mattutino. Sotto c'era il Parco. Il Parco e la cuspide costituivano il fulcro del Rimor, il suo *omphalos*. Là, tra i prati e i fiori, si ergeva la sta-

tua del maggiore Streiter. Era la statua ufficiale, fusa quando lui era ancora in vita. La statua era al suo posto da centoventiquattro anni.

«Ho camminato nel Parco» ammise lui. Aveva smesso di mangiare; le sue 'uova' si stavano freddando nel piatto.

«Ma la vernice» disse Janet. Nella sua voce si avvertiva la vaga e tormentosa paura con cui lei affrontava ogni momento critico, l'inerte sensazione di un presentimento che sempre sembrava paralizzare la sua capacità di agire. «Non hai fatto nulla che non dovevi, vero?» Stava pensando alla locazione, ovvio.

Massaggiandosi la fronte, Allen si alzò da tavola. «Sono le sette e trenta. È ora che mi avvii.»

Si alzò anche Janet. «Ma non hai finito di mangiare.» Allen finiva sempre di mangiare. «Non sarai mica malato per caso?»

«Malato io?» Rise, la baciò sulla bocca, quindi prese il soprabito. «Quando mai mi sono ammalato?»

«Mai, appunto» mormorò lei, guardandolo preoccupata. «Non hai mai niente, tu.»

Al pianterreno dell'unità abitativa, gli uomini d'affari erano raccolti attorno al tavolo della custode del caseggiato. Era in corso il controllo di routine e Allen si unì al gruppo. La mattina profumava di ozono e il suo aroma pulito aiutava a schiarirgli le idee. E ristabiliva il suo fondamentale ottimismo.

Il Comitato dei Cittadini Illustri manteneva un funzionario di sesso femminile per ogni unità abitativa e la signora Birmingham ne era un tipico rappresentante: florida e paffuta nei suoi cinquant'anni più che abbondanti, indossava un vestito con elaborati motivi floreali e stendeva i rapporti con una penna stilografica possente e autoritaria. Era una posizione di tutto rispetto e la signora Birmingham la occupava da anni.

«Buongiorno, signor Purcell» lo salutò la custode con un sorriso radioso quando arrivò il suo turno.

«Salve, signora Birmingham.» Si toccò il cappello poiché le custodi dei caseggiati tenevano in gran conto le buone maniere. «Pare ci attenda una bella giornata, sempre che non si annuvoli.»

«La pioggia è una manna per le messi» commentò la signora Birmingham. Voleva essere una battuta: di fatto ogni genere di cibo e manufatti erano importati dai razzi autofac; le limitate scorte domestiche servivano soltanto come termine di paragone, una sorta di ideale da rievocare. La donna appuntò qualcosa sul lungo taccuino giallo. «Non... non ho visto la sua adorabile consorte quest'oggi.»

Allen doveva sempre fornire degli alibi per la scarsa puntualità della moglie. «Janet si sta preparando per l'incontro del Circolo dei Lettori. È un giorno speciale: è stata promossa tesoriera.»

«Ne sono davvero lieta» disse la signora Birmingham. «È una ragazza così dolce. Un poco timida, però. Dovrebbe mischiarsi di più con la gente.»

«È certamente vero» convenne lui. «È cresciuta nell'immensità degli spazi siderali. Su Betelgeuse 4. Tra razzi e capre.»

Si aspettava con ciò di aver messo termine al colloquio; capitava di rado che si opinasse sulla sua condotta. D'un tratto, però, la signora Birmingham si irrigidì e assunse un tono distaccato e professionale. «È rincasato tardi ieri sera, signor Purcell. Si è divertito?»

Santo Dio, imprecò lui. Un balilla doveva averlo riconosciuto. «Non molto.» Si domandò quanto avesse visto. Se lo aveva puntato quando lui si era appena messo in viaggio c'era la possibilità che lo avesse seguito per l'intero tragitto.

«Ha visitato Hokkaido» affermò la signora Birmingham.

«Ricerche» disse lui, mettendosi sulla difensiva. «Per l'Agenzia.» Era questa la grande dialettica della società morale e, seppure in maniera perversa, la cosa gli piaceva. Si trovava al cospetto di un burocrate che agiva a memoria,

mentre *lui* aveva squarciato il velo dell'abitudine e andava dritto al sodo. Il successo della sua Agenzia, come del resto della sua vita personale, dipendeva proprio da questo atteggiamento. «Le esigenze di Telemedia hanno la precedenza sui sentimenti personali, signora Birmingham. Lei comprenderà di sicuro.»

La sua sicurezza sortì l'effetto sperato, favorendo la ricomparsa di un sorriso zuccheroso sul volto della signora Birmingham. La donna tracciò un segno con la penna e domandò: «La vedremo all'assemblea di caseggiato mercoledì prossimo? È dopodomani.»

«Certamente» disse Allen. Nel corso dei decenni aveva imparato a sopportare la promiscuità estenuante, la soffocante presenza dei vicini ammassati in un'unica stanza. E il ronzio emesso dai balilla al momento di consegnare i loro nastri ai rappresentanti del Comitato. «Ma temo di non poter offrire un grande contributo.» Era troppo preso dai suoi piani per preoccuparsi dei perché e dei percome delle infrazioni altrui. «Sono stato sommerso dal lavoro.»

«Forse,» disse la signora Birmingham con un tono di voce in parte canzonatorio, in parte altezzoso «potrebbe emergere qualche critica sul suo conto.»

«Sul mio conto?» Trasalì per lo sconcerto, quindi provò un malessere improvviso.

«Mi è parso di scorgere il suo nome mentre davo un'occhiata ai rapporti. Ma può darsi che mi sia sbagliata, che diamine.» Accennò un sorriso. «Se così fosse, sarebbe di sicuro la prima volta in tanti anni. Ma nessuno è perfetto; siamo tutti mortali.»

«È per Hokkaido?» domandò lui. O per qualcosa successo dopo. La vernice, l'erba. La scena riaffiorò di colpo: l'erba umida e scivolosa che scintillava sotto di lui mentre scendeva vertiginosamente, a folle. Le chiome ondegianti degli alberi. La vista del cielo buio quando si era ritrovato a boccheggiare disteso sul dorso; le nuvole gli erano parse simulacri di materia messi lì per contrastare le tene-

bre. E lui, disteso in terra, a braccia aperte, intento a ingurgitare stelle.

«O per qualcosa successo dopo?» domandò, ma la signora Birmingham si stava già rivolgendo all'uomo in coda dietro di lui.